

1.2. Le ricerche statistiche e di economia territoriale

Nel corso dell'anno sono stati aggiornati per il 2002 ed il 2003 e stimati per il 2004 i dati della serie di contabilità economica regionale. Nel nostro archivio sono ora disponibili, per il periodo 1980-2003 e per tutte le singole regioni italiane, serie continue ed omogenee di dati per il conto delle risorse e degli impieghi, le unità di lavoro ed il reddito da lavoro dipendente. Per tutte le regioni italiane sono state inoltre aggiornate le serie storiche della popolazione residente (1951-2004) e degli scambi mercantili (1991-2004), nonché le serie trimestrali sui dati del mercato del lavoro per il periodo 1993-2005.

Il sotto-archivio provinciale – che comprende, tra l'altro, sia i dati dei Censimenti dell'industria e della popolazione (dalla rilevazione del 1951 sino al 2001), sia i dati settoriali sugli interventi della Cassa integrazione guadagni e quelli relativi alle esportazioni per il periodo dal 1995 al 2003 – è stato arricchito con i dati di valore aggiunto e delle unità di lavoro stimate dall'ISTAT per il periodo 1995-2003; sono disponibili, inoltre, per il periodo 1996-2002, dati di prodotto e di occupazione per ciascuno dei “Sistemi locali del lavoro”.

– Anche a tal fine sono proseguiti nel corso del 2005 i correnti rapporti di collaborazione con diversi settori dell'Istituto Nazionale di Statistica. Tali scambi – che hanno riguardato sia la valutazione delle metodologie di calcolo impiegate nelle stime dei dati sia l'analisi degli andamenti – presentano interesse ai fini dell'opportuno monitoraggio in corso d'anno dell'evoluzione congiunturale dell'economia italiana e, indirettamente, del Mezzogiorno e del Centro-Nord. I risultati del monitoraggio hanno costituito oggetto di presentazione sul notiziario “*Informazioni SVIMEZ*”.

Nell'ambito di tale collaborazione, nel 2005, per il secondo anno consecutivo, si è partecipato ai lavori della “Commissione ISTAT per la valutazione dell'impatto dell'economia criminale sul PIL nazionale e regionale”, costituita dall'ISTAT nel quadro degli impegni assunti in sede Ue per l'applicazione del nuovo Sistema Europeo dei Conti, SEC95.

– Nella prima metà del 2005 è stata portata a termine l'iniziativa di ricerca avente ad oggetto la ricostruzione di serie del reddito lordo disponibile delle famiglie residenti nelle regioni italiane per il periodo 1980-1994 coerenti con il nuovo schema dei conti SEC95. Come noto, la serie del reddito disponibile pubblicata dall'ISTAT ha

come anno di inizio il 1995; informazioni a livello regionale per il periodo precedente tale anno esistevano solo limitatamente agli anni 1983-1992, per le sole Famiglie consumatrici e sulla base della precedente versione del Sistema Europeo dei Conti (SEC79). L'archivio dei dati dei Conti economici regionali per i Settori Istituzionali, in virtù della ricostruzione realizzata dalla SVIMEZ, può ora disporre di serie storiche omogenee per un arco di tempo che va dal 1980 al 2003 (di fonte SVIMEZ per gli anni dal 1980 al 1994; di fonte ISTAT per il periodo 1995-2003). Tali serie comprendono: il conto della attribuzione dei redditi primari; il conto della distribuzione secondaria del reddito; il reddito disponibile lordo delle famiglie destinato a consumi e risparmio. Sulla base della nuova serie si è proceduto ad una prima analisi macroeconomica della dinamica della capacità di reddito delle famiglie nelle due ripartizioni del Paese, i cui risultati sono stati presentati nel corso di una Giornata di studio organizzata presso il CNEL, il 29 settembre 2005, dalla Associazione Manlio Rossi-Doria e dall'Università Federico II di Napoli. L'analisi ha posto in luce come – date le cospicue dimensioni del divario ad inizio periodo, e nonostante un significativo recupero relativo nel periodo 1980-2002 del Mezzogiorno nel suo complesso – tutte le regioni del Sud presentassero ancora al 2002 livelli pro capite di reddito disponibile delle famiglie significativamente inferiori alla media nazionale, con una distanza media per la macro-area meridionale di circa 27 punti percentuali. Il divario risulta ancora più ingente se si fa riferimento alle regioni caratterizzate da un maggiore livello di reddito: Lombardia, Emilia-Romagna, Veneto e Trentino-Alto Adige presentano valori di oltre 20 punti percentuali sopra la media nazionale e di quasi 50 punti al di sopra delle quattro regioni del Mezzogiorno – Campania, Puglia, Sicilia e Calabria – nelle quali risiede l'80% della popolazione meridionale.

– Un particolare approfondimento è stato dedicato, all'interno del *Rapporto 2005 sull'economia del Mezzogiorno*, al tema del persistente e grave “divario” Nord-Sud, attraverso un apposito Capitolo nel quale è presentato un dettagliato quadro informativo sui vari aspetti – economici, sociali e civili – nei quali si riflette il sistematicamente più basso livello medio di sviluppo delle regioni meridionali rispetto a quelle del Centro-Nord. Le analisi sviluppate nel Rapporto, se da un lato evidenziano i profondi mutamenti in atto nel corso dell'ultimo ventennio nell'economia e la società del Mezzogiorno – e d'altronde non potrebbe essere altrimenti, dati i tempi lunghi che

comunque si richiedono per il superamento dei vincoli strutturali che gravano su un'area in ritardo di sviluppo qual'è il Mezzogiorno –, la persistenza di una profonda spaccatura nelle caratteristiche socio-economiche delle due grandi ripartizioni del Paese. Le carenze nelle infrastrutture civili e produttive tuttora presenti nelle regioni meridionali – alle quali è dedicato un intero paragrafo –, oltre ad incidere pesantemente sulle condizioni di vita della popolazione, si riflettono sulle “condizioni di contesto” in cui sono chiamate ad operare le imprese. La persistenza di un tuttora assai elevato divario medio di produttività del sistema economico del Sud è proprio la diretta conseguenza delle diseconomie esterne afferenti all'ambiente fisico, economico e sociale, che impediscono ai fattori produttivi (lavoro e capitale) di avere un rendimento paragonabile a quello che essi hanno nelle regioni più sviluppate dell'Italia del Nord e dell'Europa. Particolare attenzione è stata dedicata, grazie ad un complesso lavoro di reperimento ed omogeneizzazione dei dati di diversi istituti statistici europei, all'analisi dei differenziali di sviluppo e nelle dotazioni civili e produttive del Mezzogiorno rispetto al complesso dei paesi dell'Unione europea, con particolare riguardo al gruppo dei 10 nuovi paesi membri, caratterizzati da livelli di sviluppo più paragonabili a quelli del nostro Sud.

– Nella seconda parte del 2005 è stato portato a termine l'approntamento del volume *“I conti economici delle regioni italiane dal 1980 al 2002”*, realizzato dalla SVIMEZ insieme con l'ISTAT (in base alla Convenzione stipulata nel luglio del 2002) e finalizzato alla presentazione dei risultati della ricerca congiuntamente condotta dai due Istituti per la ricostruzione di serie storiche 1980-1994 dei conti economici regionali coerenti con il nuovo Sistema Europeo dei Conti (SEC95). Nel volume, la cui pubblicazione nella “Collana della SVIMEZ” edita da “*il Mulino*” ha avuto materialmente luogo all'inizio del 2006, la presentazione delle serie storiche – a livello delle venti regioni italiane, e riguardante l'intero periodo 1980-2002 – è preceduta, oltre che da un'esauriente illustrazione dei metodi seguiti per la ricostruzione delle singole componenti del conto economico, da una sintetica lettura dei principali aspetti dell'andamento dell'economia nelle due parti del Paese e nelle singole regioni nel corso del periodo in oggetto (analisi della convergenza economica tra Nord e Sud, tendenze del processo di accumulazione, componenti settoriali e “fattoriali” della crescita, ecc.).

– Nell’ultima parte del 2005 è stato portato a compimento anche l’approntamento del *Secondo Rapporto sull’economia e la società in Campania*, realizzato in collaborazione con l’Osservatorio Economico Regionale della Regione Campania, in base alla Convenzione tra Regione Campania e SVIMEZ stipulata – come anticipato nella Relazione dello scorso anno – in data 28 febbraio 2005. Il *Secondo Rapporto* – la cui pubblicazione nella “Collana della SVIMEZ” edita da “il Mulino”, prevista dalla citata Convenzione, ha avuto luogo all’inizio del 2006 – offre un quadro di sintesi sugli aspetti salienti dell’economia campana, attraverso informazioni, analisi e valutazioni sull’evoluzione strutturale e congiunturale dell’economia reale, dei settori produttivi, del mercato del lavoro e della finanza pubblica; esso ha inteso altresì illustrare i contenuti e analizzare gli effetti delle più rilevanti misure di intervento per la promozione dello sviluppo. Da esso emerge come la Campania abbia mostrato nell’ultimo decennio una maggiore sensibilità alle variazioni dei cicli economici, evidenziando, a seconda delle fasi, crisi più profonde e riprese più accentuate rispetto alle medie nazionali e ripartizionali. Particolarmente gravi erano stati tra la fine degli anni ’80 e la prima metà degli anni ’90 gli effetti in Campania delle crisi dei grandi insediamenti industriali, cui si erano accompagnate le pesanti conseguenze della fine dell’intervento straordinario e la drastica riduzione dei trasferimenti pubblici statali indotta dalle politiche di rigore finanziario; ma piuttosto sostenuta – e stabilmente superiore sia a quella delle altre regioni del Sud sia a quella mediamente avutasi al Nord – è poi stata la ripresa dell’economia regionale in atto dalla fine degli anni ’90. In particolare, tra il 2000 e il 2003 il tasso medio annuo di crescita del PIL regionale è stato del 2%, superiore di circa 4 decimi di punto a quello medio del Mezzogiorno (1,6%) e di sette decimi di punto a quello del Centro-Nord (1,3%). Le analisi condotte dalla SVIMEZ pongono in evidenza come questi importanti risultati siano stati determinati da un virtuoso intreccio di favorevoli condizioni congiunturali e di un’efficace sostegno pubblico, soprattutto regionale.

Con riferimento alla fase più recente, il quadro che emerge dal *Secondo Rapporto Campania* è quello di una regione che, dopo la favorevole *performance* macro-economica di cui s’è detto, mostra un tendenziale allineamento della crescita regionale sui bassi livelli registrati a livello nazionale. I più importanti progressi realizzati, soprattutto nella capacità di programmare e spendere della Regione, debbono

infatti confrontarsi, da un lato, con il progressivo attenuarsi del sostegno all'economia fornito dalla spesa statale, dall'altro, con le accresciute difficoltà competitive che il Paese nel suo complesso – e il Mezzogiorno in particolare – sta attraversando di fronte alle nuove, più concorrenziali condizioni internazionali. In tale quadro – si sottolinea in questo Rapporto SVIMEZ sulla Campania – una strategia di consolidamento strutturale dovrebbe porre al centro, accanto all'intervento pubblico in campo infrastrutturale, il nodo di politiche industriali in grado: di sostenere una evoluzione della specializzazione produttiva verso i settori a più alto contenuto di innovazione e di conoscenza; di favorire un controllo più appropriato delle risorse locali, a cominciare dal risparmio e dalla finanza; di realizzare una crescente capacità di attrarre mezzi, competenze e risorse esterne da combinare con quelle locali, così da determinare un significativo miglioramento della produttività del sistema economico regionale.

– E' in fase di avanzata realizzazione l'iniziativa di ricerca, affidata ad un gruppo di esperti coordinato dal prof. Piero Barucci, avente ad oggetto l'elaborazione di una prima *“Indagine sul turismo nel Mezzogiorno”*. Il testo è finalizzato ad una ricognizione di natura soprattutto “strutturale” delle caratteristiche, dei problemi e delle prospettive di sviluppo del settore turistico, verificando sia il peso che esso presenta nell'economia del Mezzogiorno, rispetto alle altre aree turisticamente “mature” del Paese – in termini di valore aggiunto e di occupazione direttamente o indirettamente attivati –, sia la sua effettiva potenzialità di crescita al Sud nel quadro della crescente competizione con gli altri paesi del bacino del Mediterraneo.

1.3. Le ricerche di econometria

Nel corso del 2005 è proseguita l'attività di ricerca che ha per oggetto la revisione e l'ampliamento del modello econometrico bi-regionale (Centro-Nord e Mezzogiorno) della SVIMEZ (NMODS). Il riesame critico approfondito della struttura del modello –reso necessario dai sensibili cambiamenti intervenuti nella serie storica dei conti economici regionali, divenuti disponibili nella versione SEC95 per gli anni a partire dal 1980, grazie alla richiamata iniziativa congiunta di ricerca ISTAT-SVIMEZ – può avvalersi anche della disponibilità, per la prima volta, di serie storiche regionali sia dei consumi per durata dei beni (durevoli, non durevoli e servizi), sia del reddito

disponibile delle famiglie; nella prima metà dell'anno, infatti, si sono concluse le iniziative di ricerca curate dalla SVIMEZ e aventi ad oggetto la ricostruzione di serie storiche, a partire dal 1980, relative a queste ultime due componenti fondamentali dei conti territoriali economici e istituzionali.

Le nuove stime uniequazionali hanno ampliato notevolmente le relazioni economiche oggetto di analisi. Per quanto riguarda, in particolare, la dinamica di breve periodo dei consumi, la loro disaggregazione tra beni durevoli, non durevoli e servizi, ha reso possibile una valutazione complessiva più accurata dell'elasticità di tale aggregato – che, si ricorda, rappresenta circa i 2/3 del PIL – al reddito disponibile. Dal lato dell'offerta, la stima delle nuove equazioni è stata condotta a livello delle tre macro-branch principali: industria in senso stretto, servizi *market*, servizi *non-market*. Particolare attenzione è stata dedicata, inoltre, al blocco del commercio estero. Le esportazioni regionali sono state suddivise per tipologia merceologica (beni di consumo, di investimento e intermedi) e mercati di sbocco (Ue25; extra-Ue25). Al riguardo, è stato necessario procedere al calcolo di specifici indici di vantaggio, quali i tassi di cambio effettivi nominali per aree di destinazione delle merci; tale calcolo è stato preceduto da una rigorosa ricostruzione di serie storiche internazionali di lungo periodo, con riferimento alle nuove aggregazioni geo-economiche, quali l'Uem e l'Ue a 25 paesi, e alle nuove aree emergenti nella mutata geografia internazionale delle produzioni e delle esportazioni.

E' stata anche avviata una riflessione teorico-applicativa al fine di pervenire ad una relazione empirica in grado di "spiegare" la dinamica, sia di breve che di lungo periodo, della "produttività nell'economia privata extragricola", da inserire in NMODS. Detta variabile, generalmente ritenuta la migliore *proxy* dell'offerta, assume particolare rilievo per un'area come il Mezzogiorno, che ancora soffre proprio di un rilevante deficit strutturale di capacità produttiva. I primi riscontri comparati (estesi ai principali paesi industrializzati) hanno posto in evidenza, per l'Italia nel suo insieme, una caduta dell'elasticità in termini di formazione di valore aggiunto addizionale rispetto al processo di accumulazione.

Nel 2005 è proseguita l'attività del Gruppo di lavoro costituito a seguito della stipula (nell'agosto del 2000) della convenzione tra IRPET (Istituto Regionale per la

Programmazione Economica in Toscana) e SVIMEZ per la disaggregazione, a livello di tutte le venti regioni italiane, delle previsioni sull'andamento dell'economia.

1.4. Le ricerche di economia e di politica industriale

Per quanto riguarda le ricerche relative al settore industriale, particolare attenzione è stata dedicata dalla SVIMEZ alle questioni relative alla competitività del sistema meridionale. Nel Rapporto 2005 si è posto in evidenza come a partire dal 1997 l'industria italiana sia stata interessata da una significativa perdita di competitività, sia all'interno che verso l'estero. Nonostante nel biennio 1998-2000 vi sia stato un modesto miglioramento nella competitività di prezzo delle merci nazionali, ciò non è stato sufficiente ad arrestare la caduta nelle quote di mercato italiane. Questo primo segnale di "scollamento" tra la dinamica dell'*output* italiano ed il ciclo internazionale è divenuto, nella fase più recente, maggiormente evidente.

Nel periodo 2001-2004 la variazione cumulata della produzione industriale è risultata pari al -2,8% per l'Italia e al +1,5% per l'*Euro-zone* nel suo insieme. In riferimento a quest'ultima area, la quota di valore aggiunto industriale dell'Italia si è ridotta, tra il 1997 ed il 2004, di oltre il 10% (dal 18,2% al 16,3%). Entrambe le macro-aree del Paese sono state interessate da questo fenomeno. Nell'economia del Centro-Nord, in considerazione della sua maggiore integrazione internazionale, tra il 1996 ed il 2004, la quota di valore aggiunto dell'industria sul totale *Euro-zone*, si è contratta di circa l'11% (dal 15,4% al 13,7%), quella del Mezzogiorno del 7% (dal 2,8% al 2,6%). La causa di questa perdita di competitività è da individuare principalmente nella "inefficienza dinamica" del modello di specializzazione internazionale della nostra economia, incentrato su produzioni qualificabili a tecnologia medio-bassa – per di più talora altamente standardizzate – e orientato verso mercati (la Ue a 15, soprattutto) nei quali la domanda mondiale è aumentata più lentamente negli ultimi anni.

Sono state effettuate, quindi, valutazioni relative al modello di specializzazione del Mezzogiorno rispetto ai principali *competitors*, sia sul mercato interno che su quello internazionale. Per quanto attiene, in particolare, alla specializzazione internazionale, è emerso come l'industria meridionale concentri i suoi vantaggi comparati in due gruppi di settori: uno dominato da imprese medio-grandi a controllo prevalentemente esterno

alla ripartizione (mezzi di trasporto, prodotti energetici raffinati, prodotti in metallo); l'altro caratterizzato da una più forte presenza di imprenditori locali, nei settori dei beni di consumo per la persona e per la casa, e nell'agro-alimentare. Il primo gruppo, costituito da un numero di imprese relativamente ridotto, appare meglio attrezzato alla scala dimensionale richiesta dall'integrazione internazionale e, anche nel periodo più recente, ha mostrato una sostanziale tenuta della quota di export meridionale sul totale mondiale. Il secondo gruppo, numericamente maggiore, è più radicato nel tessuto socio-economico locale, ma ha mostrato, nel nuovo contesto di integrazione e globalizzazione – ed a fronte della forte pressione concorrenziale esercitata dai paesi di nuova industrializzazione, soprattutto asiatici –, crescenti difficoltà competitive, legate alle caratteristiche del *mix* produttivo e alle ridotte dimensioni di scala operativa.

Sotto il profilo dimensionale, un'analisi approfondita dei dati censuari [condotta nell'ambito del citato *Secondo Rapporto sull'economia e la società in Campania*] ha permesso di evidenziare come in entrambe le macro-aree del Paese, nel corso degli anni '90, sia proseguito il processo di *downsizing* avviatosi nel precedente decennio. Il processo di restringimento della scala produttiva è risultato, però, più accentuato nel Mezzogiorno; contestualmente, nelle regioni meridionali vi è stata una diminuzione, anch'essa relativamente maggiore, nel grado di concentrazione tra le unità locali manifatturiere a causa di una maggiore "frammentazione" dell'apparato produttivo. In definitiva, dalle analisi condotte sembra chiaramente emergere che il modello di sviluppo industriale che finora ha prevalso nel Mezzogiorno risulta nel complesso non adeguato ad incidere sulle cause strutturali che alimentano il divario, non facendo ancora intravedere punti di forza in virtù dei quali possa proporsi come motore di una crescita moderna ed autopropulsiva della regione.

Nel 2005 è stata inoltre avviata, in collaborazione con l'IRPET, una iniziativa di ricerca volta ad analizzare – a partire dai dati delle ultime due rilevazioni censuarie (del 1991 e del 2001) – l'evoluzione della struttura industriale delle due parti del Paese negli anni '90 sotto il profilo dei mutamenti intervenuti nella composizione delle *filiere produttive* e quindi della evoluzione territoriale dei principali "snodi" intorno ai quali, in termini di capacità di creazione di valore aggiunto, si è venuta ri-organizzando la produzione industriale.

– Tra le ricerche di politica industriale è proseguita anche nel 2005 l'attività di aggiornamento e di analisi delle principali misure di incentivazione nazionale, degli interventi di politica regionale e degli strumenti di promozione delle attività produttive “in forma negoziale”; e ciò sia per quanto riguarda la raccolta sistematica di provvedimenti normativi, sia quanto all'acquisizione e valutazione dei dati sull'attuazione a livello territoriale dei singoli interventi.

Per quanto riguarda le *misure nazionali di politica industriale*, hanno costituito oggetto di analisi nel Rapporto 2005 una pluralità di interventi, previsti in un ampio novero di leggi, che sono stati raggruppati nelle tre seguenti tipologie: interventi per la ricerca e l'innovazione; agevolazioni a favore delle PMI; interventi per contrastare il processo di deindustrializzazione.

Per quanto riguarda gli *interventi di politica regionale*, comprensivi degli strumenti “negoziali”, anche nel Rapporto 2005 si è proceduto ad una maggiore “focalizzazione” sul ruolo che i diversi interventi specificamente svolgono nella promozione dello sviluppo del settore “industriale” nel Sud; ciò appare necessario, in quanto la gran parte di tali strumenti – inclusi quelli che fino al recente passato erano principalmente destinati all'industria, come la legge 488/1992 – agevolano oggi, ed in misura crescente, anche altri settori produttivi. Nel 2004, l'attività d'impegno delle misure d'incentivazione regionale per “l'industria” delle aree sottoutilizzate del Paese ha nel suo complesso segnato un rallentamento, a causa principalmente del calo delle risorse disponibili. La riduzione degli aiuti diretti alle imprese consegue agli impegni assunti dall'Italia in sede comunitaria, ed è in linea con le indicazioni programmatiche più volte espresse dal Governo, consistenti in un riorientamento delle risorse a favore della realizzazione di investimenti pubblici, materiali ed immateriali.

La riduzione dell'attività agevolativa ha riguardato nel 2004 quasi tutti i principali interventi: gli incentivi della legge 488/1992 (sia per la parte relativa all'industria e servizi, che per quanto riguarda la ricerca industriale); i crediti d'imposta introdotti dall'art. 8 della legge 388/2000; le agevolazioni dei PIA, *Pacchetti integrati di agevolazione*. L'unico intervento per il quale in tale anno si è avuto un maggiore impulso è quello relativo ai Contratti di programma, per i quali è proseguita con particolare vigore la fase di rilancio avviatasi a partire dal 2000.

Il 2004 è stato caratterizzato da un susseguirsi di proposte di riforma del principale intervento per le aree sottoutilizzate, quello previsto dalla legge 488/1992; riforma da tempo annunciata e, alla fine, inserita nel decreto legge 14 marzo 2005, n. 35, *Disposizioni urgenti nell'ambito del Piano di azione per lo sviluppo economico, sociale e territoriale*, il cosiddetto “decreto sulla competitività”, convertito dalla legge 14 maggio 2005, n. 80. Punto cardine della riforma è la trasformazione di una parte del contributo in conto capitale (a fondo perduto), pari a non meno del 50% dello stesso, in un nuovo sistema di finanziamenti, costituito in parte da un prestito agevolato ad un tasso di interesse dello 0,5% annuo, ed in parte da un prestito ordinario concesso dagli istituti di credito abilitati a svolgere le istruttorie dei progetti di investimento. Non si è mancato, nel Rapporto SVIMEZ 2005, di tracciare qualche breve considerazione sulla portata della riforma. La trasformazione di una parte del contributo in conto capitale previsto dalla legge 488/1992 in prestiti avrà infatti ricadute senz'altro rilevanti per il Mezzogiorno, sia per il ruolo decisamente centrale svolto dal principale strumento di agevolazione delle attività produttive in tale area, sia per il fatto che la riforma della legge 488/1992 si estenderà a tutti gli altri interventi che ad essa sono legati (vale a dire i Patti territoriali, i Contratti d'area, i Contratti di programma espressamente citati dalla legge 80/2005, ma presumibilmente anche i Contratti di localizzazione e i PIA, di cui la legge 488/1992 costituisce parte essenziale). Al di là degli aspetti potenzialmente positivi – contenimento nell'impiego di risorse pubbliche; contrasto ad usi impropri delle risorse; maggiore selezione delle iniziative che il coinvolgimento delle banche probabilmente porterà – va però sottolineato come la trasformazione di parte del contributo in conto capitale in finanziamento rappresenti indubbiamente una diminuzione del valore effettivo dell'incentivo e, soprattutto, possa risultare non favorevole al conseguimento di alcune finalità.

Ad un sistema degli incentivi che voglia continuare a svolgere un ruolo essenziale, non può oggi attribuirsi solo la tradizionale funzione di compensazione degli svantaggi localizzativi derivanti dalle gravi diseconomie di un'area in ritardo di sviluppo qual'è il Mezzogiorno. Nel nuovo quadro economico internazionale e nazionale, assai più che in passato, gli incentivi dovrebbero contribuire anche a innalzare la competitività del sistema industriale dell'area, attraverso un orientamento diretto a sostenere l'adeguamento del suo *mix* produttivo, favorendo l'accrescimento

delle dimensioni di impresa, la presenza di settori a più alta produttività relativa, la ricerca e l'innovazione. E' evidente che il conseguimento dell'obiettivo di ripristino e di rilancio della competitività del territorio meridionale non può avvenire solo attraverso la concessione di incentivi, e che è necessaria un'azione più ampia ed incisiva, comprendente anche tutta una vasta gamma di interventi volti al miglioramento delle esternalità. Per conseguire tale finalità resta comunque necessaria la politica di sostegno alle imprese, ed in tale ambito anche gli incentivi a fondo perduto [che – è bene ricordarlo – rappresentano ancora nella gran parte dei paesi europei la modalità più diffusa di agevolazione degli investimenti]. I contributi in conto capitale continuano ad essere particolarmente importanti soprattutto per le piccole e medie imprese, con carenze strutturali di liquidità, in particolare nella loro fase di avvio, ma anche ai fini dell'attrazione degli investimenti dall'esterno; dovrebbero pertanto essere valutate forme di intervento per far fronte alle difficoltà di finanziamento che potrebbero avere le imprese di minore dimensione.

1.5. Le ricerche sul lavoro e il capitale umano

Per quanto riguarda il mercato del lavoro, nel Rapporto 2005 si è posto in evidenza come il 2004 si sia caratterizzato a livello nazionale per un sensibile rallentamento nella dinamica dell'occupazione e pur una contestuale accelerazione della tendenza alla riduzione del numero delle persone in cerca di occupazione. Il dato medio nazionale relativo al 2004 (+163 mila unità, +0,7%) conferma per il secondo anno consecutivo una profonda divaricazione negli andamenti dell'occupazione tra Mezzogiorno e Centro-Nord. Infatti, pur in un contesto di rallentamento della crescita dell'economia, il numero delle persone occupate è aumentato nel Centro-Nord di 187 mila unità, pari all'1,2%, mentre si è ridotto di circa 23 mila unità nel Mezzogiorno (-0,4%). Per il Mezzogiorno si tratta del secondo anno di flessione dopo un sessennio di variazioni complessivamente positive e che, in particolare nel biennio 2001-2002, erano state significativamente superiori a quelle registrate nell'altra parte del Paese.

Nelle “*Linee introduttive*” al Rapporto SVIMEZ si è sottolineato come la situazione particolarmente grave del mercato del lavoro meridionale venga confermata anche dalla forte riduzione delle persone che partecipano al mercato del lavoro (le

cosiddette ‘forze di lavoro’). Nel corso del 2004, infatti, si è consolidata la tendenza, già evidenziatasi l’anno precedente, ad una riduzione dei tassi di attività nella ripartizione, segnale evidente di un diffuso effetto di scoraggiamento che ha indotto soprattutto le fasce deboli dell’offerta di lavoro (giovani e donne) a non partecipare più alla ricerca di lavoro o a rifugiarsi nel lavoro sommerso o, infine, come confermano anche dati recenti dell’ISTAT, a scegliere la strada dell’emigrazione verso le regioni del Centro-Nord. Il persistere di una fase di crescita *lenta* sembra quindi manifestare con maggiore intensità i suoi effetti sulla dinamica dell’occupazione meridionale, confermando anche la scarsa rilevanza che in tale area assumono le misure di flessibilizzazione del mercato del lavoro (sia quelle già a regime della legge Treu, sia quelle in fase di avvio della legge 30 del 2003, la c.d. “Legge Biagi”) in assenza di un adeguata dinamica del prodotto dell’area.

Un tema che è stato oggetto di particolari approfondimenti nel corso del 2005 è quello della condizione dei giovani nel nostro Paese e nel Mezzogiorno in particolare. Prendendo le mosse dai numerosi interventi del Presidente della Repubblica Carlo Azeglio Ciampi su tale tema, la SVIMEZ ha condotto alcune analisi volte a valutare il rapporto dei giovani meridionali sia con il mondo della scuola che con quello dell’occupazione, nella convinzione che proprio la disponibilità al Sud di forza lavoro con buoni livelli di istruzione può costituire per tutto il Paese una importante opportunità per affrontare le sfide competitive dei prossimi anni. Si tratta di temi affrontati prima all’interno del “*Quaderno SVIMEZ*” n. 4, dal titolo “*Mezzogiorno questione nazionale, oggi opportunità per l’Italia*”, e poi in un capitolo del Rapporto SVIMEZ 2005 dal titolo “*Giovani, scolarità e migrazioni: il ruolo delle risorse umane*”. Il giudizio che emerge da tali analisi è che l’Italia potrà riprendere a svilupparsi a tassi significativi se sarà in grado di offrire opportunità di realizzazione personale e professionale alle nuove generazioni che stanno entrando nel mercato del lavoro. Ciò riguarda in primo luogo il Mezzogiorno, un’area ancora piuttosto giovane, in cui la disponibilità di capitale umano inutilizzato costituisce, al tempo stesso, uno dei principali elementi di disagio civile e uno dei più importanti fattori su cui costruire le possibilità di crescita e di convergenza verso i livelli di sviluppo delle aree più avanzate dell’Europa. Una simile situazione – si è sostenuto nelle *Linee introduttive* al Rapporto – impone interventi diretti a favore delle classi giovanili. In primo luogo, vanno colmati

i deficit esistenti nei tassi di scolarizzazione. I differenziali che il Mezzogiorno presenta in tale ambito sono ancora rilevanti e si collocano all'interno della generale debolezza del sistema scolastico e formativo italiano. Una più efficace politica formativa, inoltre, non può non considerare che, in presenza di un tessuto produttivo ancora largamente incompleto e poco presente nei settori ad alto contenuto di conoscenza, il rendimento dell'investimento formativo nelle regioni meridionali è inevitabilmente più basso. L'attuale sistema di piccole imprese concentrate nei settori tradizionali esprime, infatti, una bassa domanda di capitale umano qualificato, addirittura inferiore al già esiguo numero dei laureati. Da una analisi contenuta nel Rapporto, risulta che, su circa 50.000 laureati meridionali, a tre anni dalla laurea 20.000 sono disoccupati, e dei 30.000 che lavorano circa un terzo ha trovato occupazione al Nord. Un fenomeno, quest'ultimo, che si colloca all'interno della tendenza all'emigrazione che tra il 1998 e il 2002 ha portato alla fuoriuscita dal Mezzogiorno di circa 75 mila persone l'anno, la maggior parte di età compresa tra i 20 e i 29 anni e con un buon livello di istruzione. Ciò vuol dire che molto dell'investimento formativo che viene effettuato al Sud per formare personale qualificato o si disperde o va a favore delle aree del settentrione, con l'effetto di depauperare il Mezzogiorno proprio delle risorse che potrebbero contribuire maggiormente al recupero del divario verso le regioni avanzate del Nord. Occorrono dunque strategie a favore del capitale umano che, oltre all'offerta formativa, siano mirate, attraverso interventi integrati, anche alla formazione post-universitaria e alla difficile fase della transizione scuola-lavoro. Ma soprattutto occorre inserire le politiche per la formazione del capitale umano all'interno di una più ampia azione volta ad aumentare il grado di innovazione all'interno del tessuto produttivo meridionale, così da spezzare il circolo vizioso tra bassa qualità dell'offerta di lavoro e bassa richiesta di personale qualificato da parte delle imprese.

– Nel dicembre 2005 è stato pubblicato, nella “Collana della SVIMEZ” edita da “il Mulino”, il volume *“La scuola nel Mezzogiorno tra progressi e ritardi”*, a cura di Luca Bianchi, Sandro Gattei e Sergio Zoppi. Esso ha tratto origine da un primo documento dal titolo *Un'analisi territoriale dei percorsi scolastici e formativi*, pubblicato sul numero 23/2004 dei «Quaderni di “Informazioni SVIMEZ”», di cui si è data notizia nella Relazione sull'attività di quell'anno. Partendo da tale lavoro, si è proceduto ad ampliare e aggiornare l'analisi sul sistema scolastico e formativo

meridionale, evidenziandone i progressi fatti nel corso dell'ultimo decennio e i ritardi tuttora presenti rispetto al resto dell'Italia e ai principali paesi sviluppati. Più nel dettaglio, l'analisi contenuta nel nuovo volume evidenzia come nel corso dell'ultimo decennio si sia avuto nel Mezzogiorno un apprezzabile processo di scolarizzazione che ha portato ad alcuni importanti risultati, quale il notevole avvicinamento dei tassi di scolarità ai livelli del Centro-Nord. Tali progressi, tuttavia, non sono stati sufficienti a colmare il forte divario rispetto non solo ai paesi più avanzati, ma anche a quelli caratterizzati da un grado di sviluppo decisamente minore, come alcuni paesi dell'Est entrati di recente a far parte dell'Unione europea. La seconda parte del volume contiene gli interventi delle personalità (l'on. Valentina Aprea, Sottosegretario all'Istruzione; il sen. Luigi Compagna; la dott.ssa Anna Maria Furlan, segretario confederale CISL-Scuola; l'on. Alba Sasso, responsabile scuola DS; il prof. Michele Scudiero; il sen. Tiziano Treu) che avevano partecipato al dibattito svoltosi nel marzo 2004 in occasione della presentazione del succitato nostro *"Quaderno"*.

1.6. Le ricerche di finanza pubblica

In tema di «federalismo fiscale» è proseguita nel 2005 la collaborazione della SVIMEZ alle attività della *"Alta Commissione di studio per la definizione dei meccanismi strutturali del federalismo fiscale"*, del Ministero dell'Economia e delle Finanze, attraverso la partecipazione a riunioni e la presentazione di documenti.

Nel mese di settembre del 2005 l'Alta Commissione ha presentato la propria relazione conclusiva, cui la SVIMEZ ha offerto in particolare contributi concernenti le scelte fiscali e le questioni della perequazione. Le conclusioni raggiunte in quella sede sono risultate di notevole e sostanziale rilievo rispetto alle questioni del finanziamento degli Enti territoriali nel Mezzogiorno. Sulla materia, è in fase di approntamento una raccolta dei principali contributi da noi offerti, che formerà l'oggetto di un prossimo numero dei *"Quaderni SVIMEZ"*.

Ampi riferimenti alle questioni relative al federalismo fiscale ed alle posizioni che la SVIMEZ ha sostenuto in questi anni sono stati proposti in uno scritto del prof. Domenicantonio Fausto, dal titolo *Una raccolta di saggi su un decentramento fiscale, non federalista*, pubblicato nel n. 4/2005 della *"Rivista Economica del Mezzogiorno"*.

E' proseguita nell'anno anche la partecipazione alla Commissione di lavoro e consultazione su "*Federalismo fiscale e Mezzogiorno*", costituita dalla Regione Campania con delibera del 18 agosto 2000. Nei contributi recati dalla SVIMEZ l'attenzione è stata portata principalmente alle questioni relative all'attuazione del decreto legislativo 56/2000 in materia di finanziamento delle Regioni a Statuto ordinario; si tratta dello strumento normativo sulla base del quale sono regolate le risorse assegnate, in Italia, alla sanità, cioè alla funzione di gran lunga più importante, sul piano finanziario, tra quelle attribuite al sistema degli Enti territoriali; il decreto costituisce, inoltre, il primo concreto esercizio dei modi e dei criteri sulla base dei quali potrebbe essere ordinato nel nostro Paese un sistema di "finanza federale". Si segnala, nella materia, il contributo del nostro consigliere ed esperto prof. Federico Pica, dal titolo *Il principio della sufficienza delle risorse nel decreto legislativo 56/2000 e nella nuova Costituzione della Repubblica*, pubblicato nel n. 2-3/2005 della "*Rivista Economica del Mezzogiorno*".

Tra gli altri temi del "federalismo fiscale" cui la SVIMEZ ha dedicato particolare attenzione nel corso del 2005, si segnalano le questioni relative all'IRAP – che va intesa anche come strumento per mezzo del quale potrebbero prodursi incentivi per gli investimenti delle imprese nel Mezzogiorno – e quelle relative al "patto di stabilità interno". A queste ultime è dedicato un contributo, dal titolo *Il "patto" di stabilità interno, fatti, antefatti e prospettive*, pubblicato nel n. 4/2005 della "*Rivista Economica del Mezzogiorno*"; in esso, da un lato, si riconosce la necessità di una disciplina stringente che costringa i comportamenti finanziari degli Enti territoriali all'interno delle regole che l'Italia ha accettato con la sua partecipazione all'Ume, ma, dall'altro, si sottolinea l'esigenza di trovare meccanismi meno gravemente penalizzanti per gli enti del Mezzogiorno rispetto a quelli attualmente posti in atto.

In materia di assegnazione di risorse per le aree *deboli*, in un contributo dal titolo *Le risorse per le aree sottoutilizzate nella Finanziaria per il 2006*, apparso nel n. 9-12/2005 di "*Informazioni SVIMEZ*", sono stati analizzati i dati del disegno di legge presentato in Parlamento. Dal loro esame risulta che le risorse stanziare per il 2006, pari a 10,4 miliardi di euro, sono inferiori per 730 milioni di euro a quelle stanziare per il 2005. Si riduce anche l'incidenza sul PIL, che scende allo 0,73% rispetto allo 0,81% del 2005 e alla media dello 0,98% rilevabile per il periodo 2000-2004.

1.7. Le ricerche giuridico-legislative

E' proseguita nel 2005 l'attività insieme di documentazione e di valutazione critica della normativa relativa agli interventi a favore delle aree italiane c.d. "sottoutilizzate", nonché agli altri interventi nazionali e comunitari aventi rilevanza in materia di politica di sviluppo. I risultati di tale impegno sono confluiti, come di consueto, nella rubrica "Osservatorio giuridico-normativo" del notiziario *"Informazioni SVIMEZ"*, nonché nella trimestrale *"Rivista Giuridica del Mezzogiorno"*.

La responsabilità della direzione della *"Rivista Giuridica del Mezzogiorno"*, che dal 1987, anno della sua fondazione, era stata di Massimo Annesi, dopo la Sua scomparsa è stata assunta – dall'aprile del 2005, su formale incarico del nuovo Presidente – dal prof. Manin Carabba, giurista di chiara fama [già Presidente delle Sezioni Riunite in sede di controllo della Corte dei Conti, e dal marzo 2004 suo Presidente Onorario], componente dal dicembre 1999 del Consiglio di Amministrazione della nostra Associazione.

Sulla nostra Rivista giuridica è proseguito nel corso dell'anno l'approfondimento di tematiche particolarmente rilevanti, quali la coesione economica e sociale, la sussidiarietà, i servizi pubblici locali, gli strumenti di ausilio finanziario pubblico alle imprese, l'efficienza della pubblica amministrazione nazionale ed i suoi rapporti con quella comunitaria, la politica infrastrutturale, il ruolo strategico della programmazione negoziata rispetto alla politica di sviluppo. Particolare riguardo è stato riservato all'analisi degli effetti sulla politica meridionalistica dei mutamenti in senso "federalistico" della nostra Costituzione. Con riferimento a tale tema, è stato pubblicato sulla Rivista un importante contributo del prof. Sabino Cassese – apparso con il titolo *"Federalismo e Mezzogiorno"* anche sul trimestrale economico della SVIMEZ – che esamina oltre un secolo di esperienze regionaliste in Italia, esperienze che hanno oscillato tra *uniformità* e *differenziazione* di interventi e politiche nei territori, e quindi specie nel Mezzogiorno, macro-regione con riferimento alla quale l'intervento "straordinario" avviato dallo Stato nel 1950 ebbe a segnare il momento di maggiore *specialità* ed efficacia; il testo evidenzia conclusivamente – sulla base dell'esperienza francese di riforma costituzionale del 2003, e del federalismo statunitense – le ipotesi di "federalismo asimmetrico" come risposta ai divari economici e sociali.